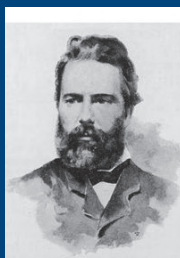


# Il fiasco felice

UNA STORIA DEL FIUME HUDSON

## L'allegoria della vita



Herman Melville, l'autore di questo breve racconto che venne pubblicato nel luglio 1854 sul mensile letterario Harper's Magazine a New York, è lo scrittore che ha creato uno dei

capolavori della letteratura, il ponderoso romanzo *Moby Dick*. Un racconto di non agevole lettura, ma ricco di allegorie, che si presta a innumerevoli interpretazioni. Le energie impegnate nella realizzazione di quest'opera, ultimata nel 1851, lo provarono duramente portandolo ad una sorta di collasso nervoso. La freddezza con cui il pubblico accolse il suo lavoro gli procurò delusione e scoramento. Oggi si direbbe un esaurimento nervoso. E' facile dunque vedere nel racconto "Il fiasco felice", scritto tre anni dopo *Moby Dick*, un'allegoria della sua stessa vita, del travaglio che il suo animo stava attraversando, e la luce alla fine del tunnel. Una metafora sui valori generali della vita che vale per tutti.



Livio Sposito  
ex caporedattore  
de "Il Sole 24 Ore"  
Comitato di Redazione  
Europa Uomo

S'era rimasti d'accordo che avrei incontrato il mio vecchio zio in riva al fiume, esattamente alla nove del mattino. La barca sarebbe stata pronta e l'apparecchio l'avrebbe portato il suo vecchio negro dai capelli grigi. Fino a quel momento la natura dello straordinario esperimento restava un mistero per tutti, tranne che per l'inventore.

Fui il primo all'appuntamento. Il villaggio si trovava a una certa distanza a monte, e il sole estivo che invadeva la valle era già ardente. Poco dopo vidi mio zio avanzare sotto gli alberi con il cappello in mano, e asciugarsi il sudore, seguito a una certa distanza dal povero vecchio Yorpy, che incespica-va sotto ciò che poteva sembrare una delle porte di Gaza.

- Forza, spicciati! Yorpy! - gridava mio zio, voltandosi di tratto in tratto impaziente.

Quando il negro giunse infine alla barca, vidi che la grande porta di Gaza si era trasformata, per l'occasione, in una grossa e misera cassa oblunga, ermeticamente sigillata. Aveva un'aria così insignificante da render anche più sfingeo il mistero celato nel suo interno.

- È dunque questo lo straordinario apparecchio? - chiesi io, profondamente stupito. - Ma non è che una vecchia e malandata cassa da imballaggio, chiusa da ogni parte. Ed è questa la cosa, zio, che dovrà farti guadagnare un milione di dollari, prima che l'anno sia finito? Che vecchio cassone, melanconico e poco appariscente! Andrebbe bene per deporci la cenere!

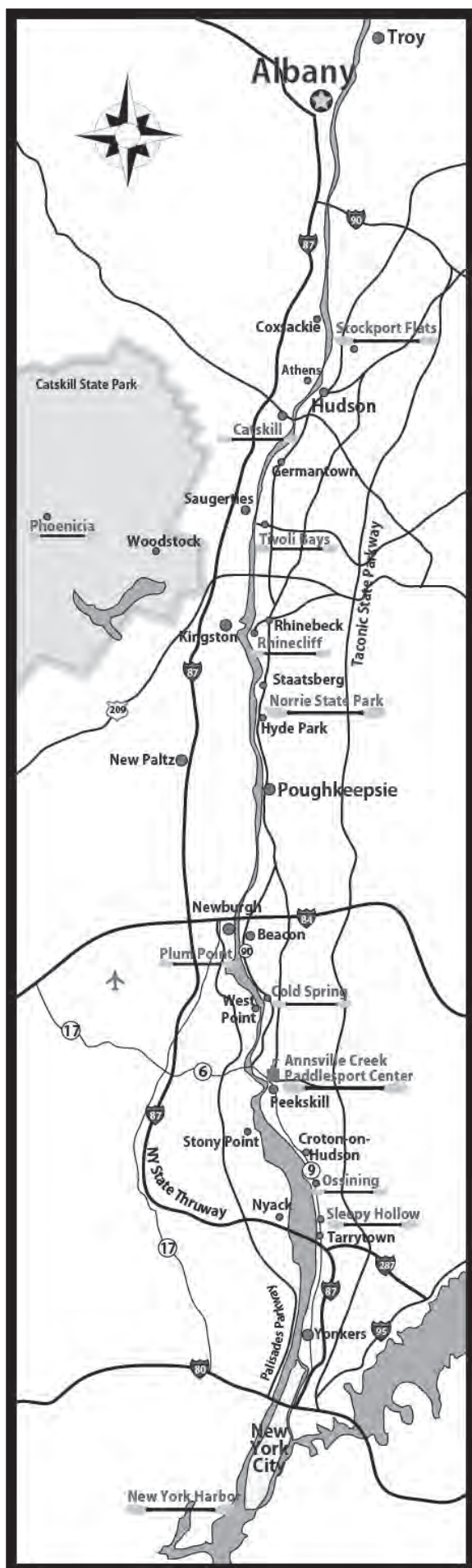
- Caricala sulla barca! - ruggì mio zio a Yorpy, senza neppur badare al mio infantile disprezzo. - Caricala sulla barca, o mio canuto cherubino nero... Attento, sta' attento! Se quella cassa scoppia, la mia sempiterna fortuna va a farsi benedire!

- Se scoppia? ... va a farsi benedire? - esclamai io allarmato. - Spero che non sia piena di combustibili! In fretta, lasciatemi sedere dall'altra estremità della barca.

- Sta' fermo scioccone! - urlò di nuovo mio zio. - Salta su, Yorpy, e afferra stretta la cassa come se tu fossi la morte, mentre io mi spingo al largo. Ma attento... attento, o testa di rapa di un negrone! Bada all'altro lato della cassa, ti dico... Ma vuoi proprio rovinarmela, quella cassa?

- Che il diavolo se la porti questa dannata cassa! - mormorò il vecchio Yorpy. - È stata la mia maledizione questi dieci anni, è stata!

- Ecco, adesso siamo al largo... Tu impugna un remo,



ragazzo, e tu, Yorpy... mi raccomando la cassa. Pronti, partenza! Attento... attento! Ehi, Yorpy, piantala di scuotere così la cassa! Calma, attenti a quel tronco. Adesso, forza. Urrà, finalmente ci troviamo in acque fonde! E adesso, olio ai gomiti, ragazzo, e partiamo per l'isola.

- Per l'isola? - chiesi io. - Ma non c'è isola in vista.

- Ce n'è una dieci miglia sopra il ponte, - mi rispose mio zio imperterrito.

- Dieci miglia sopra il ponte! Trascinare questo vecchio cassone dieci miglia controcorrente, sotto questo sole che spacca le pietre!

- L'unica cosa che posso risponderti, - dichiarò mio zio, anche più fermamente, - è che andremo all'isola.

- Misericordia, zio! Avessi mai saputo che dovevo remare dieci interminabili miglia, sotto questo sole che cuoce, non mi sarei mai lasciato intrappolare. Ma che cosa c'è in quella cassa? Delle lastre di pietra? Guardate come la barca affonda! E io non ho la minima intenzione di trasportare per dieci miglia delle lastre di pietra. A cosa serve portarle così lontane?

- Ehi, scioccone, - mi disse lo zio, fermanosi un istante coi remi in aria, - smettita di remare. E ora stammi bene a sentire: se non desideri partecipare alla gloria del mio esperimento, se sei completamente indifferente alla prospettiva di dividerne la fama immortale, se, bello mio, se non ci tieni affatto ad esser presente al primo esperimento del mio Grande Apparato Idraulico-Idrostatico per prosciugare paludi e acquitrini e trasformarli, in ragione di un iugero all'ora, in terreni più fertili di quelli della Terra Promessa, insomma, ti ripeto, se non ci tieni a poter narrare questo superbo esperimento nei giorni futuri, quando da anni e anni la mia povera carcassa sarà scomparsa, se non ci tieni a poterlo narrare ai tuoi figli, e ai figli dei tuoi figli, in questo caso, amico, sei libero di sbarcare immediatamente.

- Ma no, zio! Io non volevo certo...

- Non un'altra parola, signore! Yorpy prendi il suo remo e portalo a riva.

- Ma carissimo zio, io vi assicuro che...

- Non un'altra sillaba, signore... Voi avete ardito beffarvi apertamente del mio Grande Apparato Idraulico-Idrostatico. Yorpy, sbarcalo subito. Ecco, siamo di nuovo in acque basse. Yorpy, salta giù e portalo a riva sulle tue spalle.

- Ma sentite, mio caro, mio amato, mio dilettezzissimo zio, perdonatemi questa volta, e io non aprirò più bocca sul vostro apparecchio.

- Non aprirai più bocca? Quando l'unica cosa a cui tendo, l'unica mia speranza è che diventi famoso e che non si parli d'altro? Portalo a riva Yorpy.

- No, zio, no, non cedo il mio remo. Ho anch'io un remo in questa faccenda, e non ho la minima intenzione di rinunziarvi. Neppure voi riuscirete a defraudarmi della parte che mi spetta in tanta gloria.

- Be'... be'... questo è parlare. Be', puoi restare, ragazzo. E adesso, forza ai remi.

Restammo tutti zitti per un po' di tempo, non badando ad altro che a remare. Infine mi azzardai una seconda volta a rompere il ghiaccio.

- Sono molto contento, caro zio, che mi abbiate infine svelato la natura e lo scopo del vostro grande esperimento.



Così che intendete prosciugare le paludi... un tentativo, caro zio, che se mai vi riesce (e sono sicuro che dovrà riuscire), vi procaccerà la gloria di che fu negata a quell'imperatore romano, che cercò di prosciugare le paludi Pontine, ma non ce la fece.

- Da quei giorni il mondo è progredito almeno la lunghezza del suo diametro, - dichiarò mio zio con orgoglio. - Se quell'imperatore romano si trovasse qui, gli mostrerei io ciò che si può fare, nei nostri giorni di progresso e di scienza.

Vedendo che il mio buon zio era ormai così rabbonito da cominciare a far la ruota, io azzardai un'altra osservazione.

- È piuttosto faticosa questa gita, caro zio.

- Ragazzo mio, la gloria non la si consegue sedendo in piume, ma lavorando sodo, e avanzando controcorrente, come facciamo noi ora. Mentre la naturale tendenza delle masse è quella di scendere lungo corrente per precipitare nell'oblio.

- Ma perché recarci così lontano, caro zio? Perché remare dieci miglia? Se ben capisco, il vostro unico scopo è quello di mettere alla prova questa vostra straordinaria invenzione. Ora, mi dico, non potreste provarla quasi ovunque?

- Santa semplicità... - esclamò mio zio, - e vorresti che qualche mascalzone mi venisse a spiare, e mi defraudasse dei frutti di dieci lunghi anni di ardui e perseveranti sforzi? Solitario nel mio schema, mi reco in un posto solitario per metterlo alla prova. Se fallisco - perché tutto è possibile in questo mondo, - nessuno, all'infuori della mia famiglia, ne saprà mai nulla. Se riesco, sicuro d'aver salvaguardato il segreto della mia invenzione, posso arditamente chiedere qualunque prezzo voglio per renderlo noto.

- Vi chiedo scusa, mio caro zio, ma voi la sapete più lunga di me.

- Dovresti ormai averlo scoperto da solo che, con gli anni e i capelli grigi, la saggezza matura, ragazzo mio.

- Ma guardate un po' Yorpy, caro zio. Credete che i suoi cernechi grigi e i molti anni gli abbiano fatto maturare il cervello?

- Sono forse Yorpy, io? Ragazzo, bada ai remi.

Dopo questo nuovo smacco non dissi più parola, finché la barca non s'incagliò in una secca a circa venti jarde dall'isola boscosa.

- Zitti! - sussurrò mio zio tutto eccitato; - non una parola adesso! - e rimase perfettamente immobile, poi volse un lento sguardo panoramico sulla circostante regione, fino alle due rive del fiume assai largo in quel punto.

- Attendete che sia passato quel cavaliere, laggiù! - sussurrò nuovamente, indicando un minuscolo puntino su un'alta strada rivierasca, che pericolosamente s'inerpicava a mezza costa per una lunga serie di colline e strapiombi. - Bene, adesso è scomparso alla vista, dietro quel boschetto. In fretta, Yorpy! Ma sta' ben attento, mi raccomando! Salta giù e caricati la cassa sulle spalle e... No, un momento.

Riprendemmo la muta posa immobile di prima.

- Ma non c'è un ragazzo là, seduto come Zaccheo su un albero, in quell'orto sull'altra riva? Guarda un po' tu, ragazzo... Gli occhi giovani vedono meglio dei vecchi... Non lo vedi?

- Caro zio, l'orto lo vedo, ma non riesco a vedere nessun ragazzo.

- È una spia... ne sono sicuro, - dichiarò improvvisamente mio zio, senza neppur badare alle mie parole, scrutando attento e facendosi schermo agli occhi con la mano distesa. - Non toccare quella cassa, Yorpy. Giù, accoccolatevi tutti giù.

- Ma sentite, zio, quello che scambiate per un ragazzo non è che un ramo secco, un ramo imbiancato. Lo ravviso benissimo, adesso.

- Ma tu non guardi l'albero che dico io, - dichiarò mio zio, con un'aria di sollievo. - Ma non importa, io lo sfido quel ragazzo! Yorpy, salta giù e caricati la cassa sulle spalle. E adesso tu, ragazzo, via le scarpe e le calze, rimboccati i pantaloni e seguimi. Attento Yorpy, attento. Quella cassa è più preziosa che se fosse zeppa d'oro!

- Certo che pesa come se fosse d'oro, - brontolò Yorpy, guazzando e scivolando nell'acqua poco profonda.

- Ecco, fermati sotto questi cespugli... qui, tra i giunchi... così... bene... piano, piano, mi raccomando... depennila giù in questo punto preciso. Adesso, ragazzo, sei pronto tu? Seguimi... ma in punta di piedi, in punta di piedi.

- Ma non so camminare in punta di piedi in questo fango, zio, e non vedo perché dovrei.

- A riva... immediatamente.

- Ma, zio, ci sono già a riva.

- Basta, insomma. Seguimi, e sta' zitto.

Accoccolato nell'acqua, nel riparo sicuro costituito dai cespugli e dagli alti giunchi, mio zio adesso estrasse guardingo, da una delle sue enormi tasche, un martello e una chiave inglese e poco dopo cominciò a picchiare sulla cassa. Ma quel rumore subito l'allarmò.

- Yorpy, - sussurrò - va' a destra, dietro i cespugli, e resta di guardia. Se vedi arrivare qualcuno lancia un fischio, non troppo forte. E tu, ragazzo, a sinistra, e fa' lo stesso.

Gli obbedimmo. Dopo aver picchiato per un certo tempo e aver trafficato, mio zio, tutto solo in quella completa solitudine, ci ordinò ad alta voce di tornare.

Gli obbedimmo, e trovammo che il coperchio della cassa era stato rimosso. Pieno di curiosità vi guardai dentro e scorsi una infinita congerie di tubi di metallo e di stantuffi di ogni sorta e varietà, ogni forma e calibro, inestricabilmente intrecciati insieme in un gigantesco viluppo. Sembrava un pauroso nido di anaconde e vipere.

- E adesso, Yorpy, - disse mio zio, pieno di animazione e commosso al presagio dell'imminente trionfo, - tu sta' da questo lato, e tieni pronto a inclinare la cassa, appena te lo comando. Tu, ragazzo, tieni pronto a far lo stesso dall'altra parte. Ma badate di non muovere neppure la frazione di un millimetro, finché non ve lo comando. Tutto dipende dal metterla a punto.

- Non abbiate paura, zio. Starò attento come se maneggiassi un rasoio.

- State sicuro che non la sollevo certo quella cassa di piombo, - brontolò il vecchio Yorpy, - finché non me lo comandate voi, non abbiate paura.

- Ragazzo mio, - dichiarò allora mio zio, volgandomi un volto illuminato da un raggio di religiosa estasi, mentre un bagliore veramente nobile circondava i suoi occhi grigi, i cernecchi, le rughe, - ragazzo mio, questa è l'ora che, per dieci interminabili anni mi ha sostenuto con la sua promessa, durante la mia operosa oscurità. E la fama sarà tanto più dolce perché arriva in ultimo; tanto più vera, perché giungerà a un vecchio come me, non a un ragazzo come te. O Tu, mio divino sostegno, ti rendo grazie e ti esalto!

A questo punto piegò la testa venerabile e, ve lo giuro sulla mia vita, qualcosa come una goccia di pioggia mi cadde dal viso nell'acqua sottostante.

- Inclinate!

Noi inclinammo.

- Un pochino di più!

Noi inclinammo un pochino di più.

- Un pocolino ancora!

Noi inclinammo un pocolino ancora.

- Uno scrupolo ancora, un'inezia!

Con grande difficoltà riuscimmo a inclinare di uno scrupolo ancora, di un'inezia.

Nel frattempo mio zio si era curvato intento a esaminare il tutto e avrebbe voluto guardare dentro, sopra, sotto la cassa dove si annidavano i groppi delle anaconde e delle vipere. Ma essendo la macchina ormai completamente immersa, la cosa non era fattibile.

Allora si rizzò, camminò lento attorno alla cassa con un aspetto sicuro e fiducioso, ma un poco perplesso e irritato.

Era evidente che qualcosa non funzionava. Ma siccome ero completamente all'oscuro dei misteri di quell'apparecchio, non potevo immaginare in che consistesse la difficoltà, o quale rimedio vi si sarebbe potuto apportare.

Una seconda volta, ma più lento, più irritato, mio zio fece il giro della cassa, lasciando trapelare la delusione, che controllava ancora, che era ancora illuminata da un barlume di speranza.

Era ormai innegabile che qualche previsto effetto non si era verificato. Da parte mia ero più che sicuro che la linea d'acqua attorno alle mie gambe non s'era abbassata di un pollice.

- Inclinate ancora di un capello.

- Caro zio, è piegata ormai quanto più si può. Non vedete che è completamente poggiata sul letto del fiume?

- Mascalone d'un Yorpy, tira via quella tua zampaccia nera da sotto la cassa.

- Questo scoppio d'ira da parte di mio zio mi rese la faccenda anche più dubbia e oscura. Cattivo segno, mi dissi.

- Ma certamente potete inclinarla ancora di un capello.

- Zio, neppure di mezzo.

- E allora, che sia dannata e maledetta l'infame cassa! - ruggì mio zio con una voce terribile, con una furia improvvisa come un uragano. E correndo verso la cassa la prese a calci con il piede nudo, e con straordinaria forza ne spacchò quasi un lato. Poi, afferrando l'intera cassa, ne strappò fuori le anaconde e le vipere, rompendole, contorcendole, buttandole a destra e a sinistra per il fiume.

- Fermatevi, fermatevi, mio caro, mio carissimo zio! Nel nome del cielo, calmatevi! Non distruggete, in un momento di rabbia, i lunghi anni pazienti, che avete dedicato a questa vostra prediletta invenzione. Fermatevi, vi scongiuro!

Commosso dalla mia voce veemente, dalle lacrime irrefrenabili, interruppe la sua opera di distruzione e rimase immobile a squadrarmi, o meglio a fissarmi con uno sguardo assente, come di persona impazzita.

- Non avete ancora rovinato tutto, caro zio. Cercate di rimetterla in ordine la macchina. Avete un martello e una chiave inglese. Rimettete tutto insieme, e tentate ancora una volta. Finché c'è vita, c'è speranza.

- Finché c'è vita, ci sarà disperazione, - mi urlò.

- Ma no, ma no, caro zio... Qui, ecco, rimettete insieme



questi pezzi, o, se non riuscite a rimettere tutto senza gli utensili adatti, provatene almeno una parte... anche una parte potrà servire. Provate ancora una volta, provate, zio!

La tenacia con cui cercavo di persuaderlo sortì il suo effetto. L'invincibile troncone della speranza, inutilmente zappato e sradicato, fece fiorire un'ultima fronda miracolosa.

Attento, non ancor vinto, estrasse dalle rovine alcuni frammenti di più curioso aspetto e misteriosamente li inserì l'uno nell'altro, poi, liberando la cassa, lentamente ve li dispose dentro e, ordinando a Yorpy e a me di riprendere la nostra posizione di prima, ci ingiunse infine di inclinarla una seconda volta.

Noi gli ubbidimmo. Ma, non verificandosi alcun risultato, io mi aspettavo, da un momento all'altro, di udire gli ordini già ricevuti di inclinare un po' di più, quando, lanciato uno sguardo a mio zio, sobbalzai atterrito. Il volto gli si era contratto, rattrappito, soffuso di un bianco malato, come un grappolo bruciato dalla ruggine. Lasciai stare la cassa e gli balzai accanto, appena in tempo per impedirgli di cadere.

Abbandonando la sciagurata cassa dove l'avevamo deposta, Yorpy e io aiutammo il vecchio a risalire sulla barca, e in silenzio ci allontanammo dall'isola Quash.

Quanto rapida la corrente ci portava adesso a valle! Con quanta fatica avevamo cercato prima di risalirla! Ripensai alla frase del mio povero zio, pronunciata neppure un'ora prima, sulla tendenza dell'umanità a seguire la corrente, per precipitare nel più completo oblio.

- Ragazzo! - disse mio zio infine, sollevando la testa.

Io lo guardai ansioso, e fui lieto di osservare che la faccia era quasi tornata normale.

- Ragazzo, non c'è rimasto più molto, in questo vecchio mondo, che un vecchio possa ancora inventare.

Non risposi nulla.

- Ragazzo, segui il mio consiglio, e non cercare mai di inventare nulla... tranne... la felicità.

Non dissi nulla.

- Ragazzo, vira di bordo, e torniamo a prendere la cassa.

- Ma, caro zio...

- Servirà sempre a riporvi legna da ardere, ragazzo. E qui, il mio fedele Yorpy potrà vendere i pezzi di ferro, per comprarsi un po' di tabacco.

- Padrone, caro padrone, è la prima volta da dieci anni che avete detto una parola gentile al vecchio Yorpy. Vi ringrazio padrone, caro padrone, vi ringrazio con tutto il cuore. Siete di nuovo tornato quello di prima, dopo questi dieci lunghi anni.

- Già, lunghi come le orecchie di un asino, - sospirò mio zio, - come quelle di certi animali di Esopo. Ma adesso è tutto finito. Ragazzo, sono contento d'aver fallito. Ti assicuro, ragazzo, che il fallimento mi ha reso buono. Nel primo momento è stato terribile, ma adesso sono contento d'aver fallito. Sia ringraziato Dio di questo fallimento.

Il volto gli si illuminò di uno strano, rapito entusiasmo. Non ho mai più dimenticato quello sguardo. Se quel fiasco rese mio zio un bravo vecchio, come diceva lui, certo rese me un giovane saggio. L'esempio mi tenne luogo di esperienza.

Alcuni anni appresso (e il mio caro vecchio zio aveva cominciato a declinare e, dopo placidi giorni di autunnale contento, era andato a raggiungere i suoi padri, e il vecchio fedele Yorpy gli aveva chiuso gli occhi) alcuni anni appresso, quando volsi un ultimo sguardo al suo volto venerando, le pallide labbra rassegnate parvero muoversi. E mi parve di udire nuovamente la sua profonda e fervida esclamazione: - Sia ringraziato Dio di questo fallimento!

*Tratto da "Billy Budd e altri racconti"  
di Herman Melville (New York 1819 - 1891).*